



## Quella **pazza** e meravigliosa **idea**

È l'idea di una **società finalmente civile**, in cui ognuno faccia la propria parte nell'abbattere i **pregiudizi** e i tanti ostacoli, in cui devono imbattersi, giorno dopo giorno, le **persone con disabilità**

**C**he tu sia in carrozzina, che tu sia cieco o sordo, a me non interessa. Quello che mi interessa è che il mondo ti dia la possibilità di vivere come noi, classificati come "normodotati", abbattendo gli **ostacoli sociali** che tu ogni giorno sei costretto a incontrare. Perché è lì che nasce una civiltà, una cultura, un nuovo modo di interpretare la propria vita.

Nascere in un mondo fatto di ignoranza e poco più, non fa altro che rallentare il tuo processo di crescita, il tuo eccellente pensiero e fa in modo che tu - ahimè disabile - sia un passo indietro a tutti noi. Perché in fondo, oltre ad essere disabile, che altro vuoi pretendere dalla vita?...

Ma non sei tu che devi essere agevolato per sottrarti dalla rete degli handicap, siamo noi che impediamo alla nostra mente di **spostare quei paletti** imposti dalla nostra cultura, dal nostro ben pensare, dal nostro mondo confortevole; e così, invece di cercare di rendere la vita a voi più facile - giacché la fatalità vi ha già presentato il suo conto - noi "superuomini" ci assumiamo la responsabilità e l'"onore" di rendervela il più difficile possibile.

La mia idea di mondo va oltre e si sposa con l'idea affascinante di **civilizzazione**, poiché credo che il mondo in cui tu nasci - piccolo o grande che sia - diventi il *tuo mondo* nel momento in cui sei accetta-

to per quello che sei, per poi da lì far partire quel processo di sensibilizzazione che faccia di te una "persona modello" e noi **persone migliori**. Che tu, quindi, sia risorsa e non vittima di un sistema.

Paradossalmente, ciò che mi fa pensar bene sono tutte le problematiche che vai incontrando, dai mancati servizi alle barriere architettoniche, poiché questo significa che **stai vivendo**, che ti stai liberando dalle catene della paura, che stai lottando per i tuoi diritti, che vuoi gridare al mondo che ci sei anche tu, e che è tanto bello sorridere alla vita.

E mi viene da ridere - e lo dico con gran piacere - vedere persone come noi sorprese nel vederti ridere; sì, perché purtroppo viviamo con lo stereotipo che il disabile sia sofferente, dispiaciuto, annichilito per la condizione in cui verte, che non possa essere felice. Il suo sorriso, invece, è un segno di vittoria, un **punto di forza** da cui partire, per costruire una rete di socializzazione in cui al centro del mondo non vi sia l'uomo in quanto uomo, bensì l'uomo in quanto **persona**, con i suoi diritti e i suoi doveri.

È con l'idea di integrazione che si diventa migliori, perché è tramite lo scambio di relazioni che si può arrivare ad essere "più uguali" di quelli che già siamo; se abbattiamo i pregiudizi e progrediamo come civiltà culturale, ognuno di noi, in questo piccolo mondo, può fare la sua parte, creando i presupposti per quella pazza e meravigliosa idea di **Società Civile**. ■



## Core de mamma!

Dedicato a **tutte quelle madri, di figli con disabilità e non, capaci di porsi come figure autorevoli, dando ai propri ragazzi delle regole motivate, che permettano loro di crescere e di imparare a vivere**

**C**hi è solito leggere i miei articoli, ha potuto notare che mi piace parlare di svariati argomenti. Giustamente, però, c'è stato un reclamo a gran voce, da parte di una "categoria" di persone a cui non si dà mai il giusto rilievo: **le mamme**. Carissime tutte, avete ragione: ho scartabellato i miei scritti precedenti e sono trascorsi più di dieci anni dall'ultima volta in cui vi ho dedicato meritissime parole di elogio e non potete immaginare quanto il ruolo di madre sia cambiato in questi due lustri!

Nel nostro Paese, dove da sempre i figli sono considerati "piezz'e core" e dove si pensa che il desiderio di maternità sia universalmente diffuso, la fecondità è ormai da anni una delle più basse al mondo. Quante sono in Italia le donne che restano senza figli e quante lo fanno per scelta volontaria?

Tra le nate attorno al 1960, quasi una donna italiana su sei rimane senza figli e in alcune Regioni, specie del Nord, tale proporzione supera il 20%. Stime più prudenti ipotizzano che vi sia un qualche recupero della fecondità dopo i 35 anni, stimando che resti senza figli poco più del 17% della generazione nata nel 1970.

Una gran parte dell'aumento della presenza delle "culle vuote" è certamente determinata da

cause "tradizionali", come, ad esempio, i problemi di sterilità delle coppie, acuiti anche dal ritardo nella formazione della famiglia che caratterizza il nostro Paese. E tuttavia sembra che si stia diffondendo anche in Italia la **scelta volontaria** di restare senza figli, fenomeno ritenuto fino a pochi anni fa del tutto marginale e neppure meritevole di uno studio specifico. Si riteneva, cioè, che restare senza figli fosse il risultato inatteso di una serie di circostanze della vita che impedivano in qualche modo la fecondità (ad esempio l'esclusione dal matrimonio). Oggi, secondo alcune indagini, circa il 6% delle italiane tra i 20 e 30 anni afferma chiaramente di non avere intenzione di diventare madre: una percentuale non trascurabile e soprattutto in rapido aumento.

Ma quali sono le caratteristiche che distinguono le donne senza figli per scelta? Da un'inchiesta condotta su persone nate attorno al 1960, è emerso che sono più istruite, meno "religiose" e più frequentemente figlie uniche o con al massimo un fratello o una sorella. Sembra quindi che l'"attitudine" alla maternità si sviluppi più facilmente in un ambiente familiare con molti bambini, piuttosto che in una famiglia meno numerosa.

Le donne senza figli, in media, hanno iniziato la vita a due con una coabitazione (che poi in molti casi ha solo preceduto il matrimonio). Queste donne dichiarano esplicitamente di non avere "istinto materno". Non hanno alcun problema a sostenere che i loro interessi sono altri, che la loro realizzazione personale passa da esperienze **diverse dalla maternità**.

La maggior parte, poi, enfatizza - come ci si può aspettare - l'importanza del **lavoro** e della **carriera**, mostrando inoltre l'avversione per lo stile di vita tipico di chi ha figli e preferendone uno più libero, meno condizionato, senza obblighi di orari, gestito con "molta improvvisazione". Spesso arrivano addirittura a commiserare lo stile di vita delle madri, percependo la presenza di un bambino come una limitazione



della libertà della coppia e un pericolo per la tranquillità. Riguardo ai figli, infatti, essi vengono descritti come “**spugne**”, capaci di assorbire tutte le energie fisiche e mentali delle madri, esseri che dipendono totalmente dai genitori e che sembrano risucchiare tutti gli spazi vitali.

In altre parole, un bambino non è descritto come il “coronamento” di un’unione, ma piuttosto come un probabile **elemento disgregatore**, motivo di diverbi per le scelte educative che deteriorano il rapporto, addirittura causa possibile della rottura di un matrimonio.

Alcune donne esprimono altresì un senso di paura proprio per l’esperienza della maternità: molti timori sono quelli classici connessi alla gravidanza e al parto, altri sono meno scontati e più sottili, come la paura di non riuscire a badare al figlio e a dargli ciò di cui ha bisogno. Tale “senso di inadeguatezza” deriva dal fatto che le donne si sentono **sempre meno preparate** al ruolo di madri, anche perché in una società dove i bambini sono “rari”, è sempre più difficile avere qualche esperienza diretta di cura, magari di un nipote o di figli di amici.

Tutti i timori delle persone prese in considerazione dall’indagine sono acuiti poi dalla consapevolezza che la maternità è una scelta senza ritorno, un impegno di lungo periodo da cui non si può recedere, una sorta di “salto nel buio”. E in una società caratterizzata da un contesto sempre più incerto e dalla preferenza per le scelte reversibili, **la definitività spaventa**.

Anche se molte donne senza figli ritengono che oggi, rispetto al passato, vi sia una maggiore libertà e tolleranza verso scelte di vita diverse, tante sembrano ancora percepire per le proprie scelte riproduttive una qualche forma di “**condanna sociale**” e spesso le donne senza figli lamentano il fatto di sentirsi giudicate, obbligate a dover dare spiegazioni, a rispondere a domande indiscrete e inopportune, dato che frequentemente è stato loro chiesto dopo il matrimonio: «Allora, i figli, a quando?». In sostanza, le donne rivendicano il diritto di decidere se e quando avere figli nella più piena auto-

nomia, vogliono sentirsi svincolate dalle tappe obbligate che contrassegnavano la vita delle donne del passato.

Proprio questa eccessiva responsabilizzazione per la scelta diventa per alcune un ostacolo per giungere al momento risolutivo, e dopo avere rivendicato il diritto di decidere, esse affermano che in realtà ci vorrebbe un **momento di istinto** che superasse la ragione, uno slancio del cuore, per avere il “coraggio” di mettere al mondo un bambino. E qualcuno ha nostalgia per quella “scintilla”, quel “ragionare con la testa, ma anche con la voglia di vivere”, che rendeva facile il passaggio alla maternità.

Neanch’io sono madre, ma vivere accanto a colei che considero “la madre” per eccellenza, mi ha dato la certezza che essere mamma è una delle esperienze più meravigliose che pos- →



sano capitare a una donna ed è l'unica dimensione veramente **condivisa a tutte le latitudini**, che accomuna in maniera naturale le donne di tutto il pianeta: una mamma è mamma in una capanna del più remoto villaggio africano, come tra le mura di un palazzo di vetro a New York.

In qualità di figlia, posso dire che la relazione con la propria madre è il **rapporto più importante** che si possa vivere, poiché sarà centrale durante tutta la vita e inevitabilmente andrà ad influenzare il futuro affettivo e interpersonale. La figura della madre è infatti un modello a cui fare riferimento, per quanto riguarda aspetti come l'amore, il lavoro e il comportamento nella società.

Già a partire dalla nascita di un figlio, ogni genitore si relaziona a lui in funzione di quelle che sono le sue "aspettative". Per mia madre non è stato così, perché il mio **handicap** - rivelatosi a soli pochi mesi dal parto - ha fatto sì che mamma operasse una distinzione tra quelle che erano le sue aspettative realistiche - e cioè funzionali allo sviluppo di una sana relazione fra me e lei - e le aspettative irrealistiche che concorrono a compensare le carenze affettive tipiche delle madri («mia figlia sarà uguale a me», «mia figlia sarà la donna perfetta», «mia figlia sarà ciò che io non sono stata...»), permettendomi così di **non sentirmi rifiutata** nella mia unicità di persona disabile in una famiglia e in un piccolo paese di "sani".

Questo anche grazie ai momenti in cui mia

madre ha saputo porsi come **figura autorevole**, soprattutto quando è stato in gioco il concetto di responsabilità verso lo studio, la famiglia e la mia autonomia, seppur fisicamente limitata.

In definitiva, gli elementi che uniscono le mamme di figli problematici e non, sono la flessibilità, l'autorevolezza e l'immane affetto, che permettono a noi figli, di ogni età e ogni tendenza, di **essere noi stessi**, aiutandoci ad esprimere con naturalezza i nostri bisogni e a seguire e coltivare i nostri desideri, soprattutto quando si ha un particolare bisogno di essere sostenuti, ma soprattutto "indirizzati". Questo non vuol dire lasciarci "a briglia sciolta", poiché i momenti di inquietudine e sfida vanno "contenuti" e l'abilità di una madre consiste proprio nel rassicurare, adottando un comportamento "autorevole" e mai "autoritario". Infatti, se l'**autorevolezza** è la capacità di dare delle regole motivate che permettano ai ragazzi di crescere e imparare a vivere, l'**autoritarismo** è l'imposizione di regole immotivate, che impediscono ai figli di comunicare e soffocano l'espressione della loro personalità.

Dedicato a chi è riuscito a compiere il più grande gesto di coraggio e in particolare a te, mamma, che mi hai sempre sostenuto, che mi hai sempre spinto a cercare il senso più profondo della vita e che mi hai insegnato l'amore, la dolcezza e la bontà. ■

## I DIRITTI DELLE DONNE CON DISABILITÀ'

Si chiama *Diritti umani delle donne con disabilità e politiche di empowerment*, la tesi di laurea felicemente discussa qualche mese fa alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova da **Olympia Squillaci**, giovane cresciuta a contatto con la disabilità della propria madre, e già volontaria in Servizio Civile presso una comunità terapeutica per persone con disagio psichico, oltretutto stagista presso DPI Italia (Disabled People's International).

Lo studio illustra - con un ampio excursus socio-culturale - le condizioni di vita delle donne con disabilità, utilizzando il concetto di **"discriminazione multipla"**, quella cioè imputabile a più fattori identitari. Un'attenzione specifica è riservata poi al mondo della scuola e del lavoro e spicca la parte dedicata agli strumenti di tutela dei diritti umani delle donne con disabilità.

Consigliamo a tutti la consultazione del testo integrale della tesi, al quale si può liberamente accedere nella sezione del **Gruppo Donne UILDM** del sito dell'Associazione. ■

**S.B.**

# Iniziativa da segnalare

a cura di Stefano Borgato

## “Via facile” per l’accessibilità

**M**igliorare le varie informazioni sull’accessibilità, fornendo a chi usa i dati la possibilità di diventare a propria volta un “generatore di notizie” per tutti: è questo il senso principale di **EasyWay**, progetto promosso dalla **Fondazione Vodafone Italia**, con il supporto e l’esperienza della rete associativa **FISH** (Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap), che consiste in un sito web ([www.easyway.vodafone.it](http://www.easyway.vodafone.it)) e in un’applicazione per smartphone, due strumenti che possono appunto permettere a tutti di esprimere la propria valutazione di accessibilità, rispetto a uno o più punti di interesse (ristoranti, alberghi, musei ecc.).

In particolare, è possibile esprimere sia una valutazione di *accessibilità generale*, sia una più specifica sugli *spazi della struttura* (parcheggio, entrata, spazi interni ecc.), in relazione a una o più tipologie di **disabilità motoria**, scelte in base alle proprie competenze (carrozzina elettronica; carrozzina manuale senza accompagnatore; carrozzina manuale con accompagnatore; difficoltà di deambulazione). Il servizio, dettaglio non certo trascurabile, è completamente **gratuito**.

## “Sapete come mi trattano?”

**P**roprio mentre andiamo in stampa con questo numero del giornale, volge alla conclusione la seconda edizione di *Sapete come mi trattano?*, concorso con il quale la **FISH** (Fede-

razione Italiana per il Superamento dell’Handicap), dopo il felice esito avuto dall’iniziativa nel 2010, ha “sfidato” ancora una volta fotografi, filmmakers, vignettisti e sceneggiatori a mettere in gioco la loro creatività e la loro tecnica, per raccontare la **discriminazione** delle persone con disabilità.

«Quello della discriminazione - hanno dichiarato i promotori del concorso - è certamente un tema non facile, sovente dimenticato dall’informazione e nemmeno semplice da comunicare in una forma efficace, comprensibile a tutti. La discriminazione nasce infatti dal pregiudizio, dai luoghi comuni, dall’assenza di pari opportunità e comporta esclusione per le persone con una menomazione o un deficit fisico, intellettuale o sensoriale. *Sapete come mi trattano?*, pertanto, si rivolge a chiunque voglia contribuire a far luce su queste non più tollerabili zone d’ombra della nostra società, testimoniando, con una foto, una vignetta, un filmato o un testo che potrà essere la sceneggiatura per uno spot o un breve film, il proprio pensiero e la propria creatività».

## Contrassegno Europeo

**E** infine, non una vera e propria iniziativa, ma la segnalazione di un passaggio legislativo quanto mai atteso, questione che non mancheremo certo di approfondire prossimamente.

Dopo ben quattordici anni, infatti, la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del **DPR 151/12** ha coinciso con il recepimento di quella Raccomandazione del Consiglio Europeo prodotta nel 1998 (**98/376/CE**), facendo sì che tutti i Comuni d’Italia debbano progressivamente sostituire il contrassegno **arancione** per persone con disabilità, con quello **azzurro**, comune a tutti i Paesi dell’Unione Europea.

Ancora un periodo di assestamento, quindi, dopodiché i Cittadini italiani con disabilità potranno finalmente recarsi all’estero, senza rischiare di essere multati. ■